

GENITORI FONDAZIONE SACRO CUORE

"Il Mestiere di vivere" Dialoghi sull'educazione



*"Usciremo cambiati, ma solo se cominciamo a cambiare adesso.
Cioè se ci rendiamo conto di ciò che sta capitando, se siamo
presenti al presente e impariamo adesso a giudicare ciò che stiamo
vivendo" (J. Carrón, "Il risveglio dell'umano")*

**Cosa abbiamo guadagnato in questi mesi?
Cosa ci rimane per il "dopo"?**

Assemblea con il Rettore don José Clavería e
Anna Frigerio, Coordinatrice didattica
Fondazione Sacro Cuore

GIOVEDI' 4 GIUGNO 2020 ORE 21.30
in collegamento su Zoom

Per inviare interventi e ricevere il link del collegamento scrivi a:
genitorifondazionesacrocuore@gmail.com

"Il mestiere di vivere. Dialoghi sull'educazione".

Cosa abbiamo guadagnato in questi mesi? Cosa ci rimane per il "dopo"?

Assemblea finale con il Rettore don José Clavería e Anna Frigerio, Coordinatrice didattica Fondazione Sacro Cuore

4 giugno 2020

*Appunti non rivisti dagli autori

"A me sembra che il periodo in cui i ragazzi erano a casa sia stato un periodo in cui sono stati messi molto alla prova e hanno avuto una responsabilità maggiore del solito. Infatti, per esempio, durante le lezioni potevano restare in pigiama, stare scomposti, mangiucchiare, chattare... perché questo l'abbiamo visto fare anche ai nostri figli. E da una parte questa maggiore responsabilità può avere fruttato, ma dall'altra, se uno si è un po' lasciato andare (e questo lo vedo anche su me stessa), può anche essersi abituato a questa situazione, abituato al brutto. Ci si abitua anche al male. La prima domanda è: se per qualche ragazzo fosse stato così?"

Don Pepe:

Vi dico una cosa che magari non ha molto a che fare ma può aiutare a spiegare. Ho notato che quando è arrivato il lockdown tanti ragazzi dicevano: "Perfetto, adesso non c'è solo il Carnevale, ma andiamo avanti a fare un po' di vacanza!" Poi però passava il tempo e tanti di questi ragazzi a un certo punto cominciavano a dire: "Mah, in realtà non è così bello essere sempre senza scuola, mi manca un po' la scuola." E dunque loro stessi, partendo magari da un desiderio un po' piccolo - semplicemente fare baldoria, non fare nulla - guardando bene a quello che avevano scelto di fare capivano che non tornavano i conti e mutavano il loro giudizio: cominciavano a dire: "Mi manca la scuola" e cominciavano a muoversi. Ecco, io dico che anche questo può capitare; può capitare che uno dica: ok, non mi vesto, chatto durante le lezioni, faccio altro... e ci si abitua anche al male. Ma io direi che il problema non è tanto che muti subito, ma spronarli chiedendo: "Questa cosa ti basta? Sei contento con questo?". Cioè non aver paura dell'errore dell'altro, non voler subito ricongiungere, ma magari ci si mette un po' più di tempo, magari non ci arrivano tutti subito, però poi il passo quando lo fanno è veramente loro.

Sandra Castellaneta

Mi sembra che questa situazione abbia contribuito ad allentare i rapporti con l'adulto, con i professori, anche se loro sono sempre stati molto molto disponibili. È una cosa che mi spaventa vedere che i miei figli sembrano poco desiderosi del confronto con l'adulto. Si confrontano tanto con gli amici e basta.

Don Pepe: Anna, cosa dici?

Anna Frigerio:

Domanda molto interessante, perché innanzitutto ci sono, come nel caso di prima, le più svariate sfumature: ognuno dei nostri ragazzi, così come ognuno di noi, ha fatto un pezzo di strada che ha delle connotazioni molto diverse e particolari. Io ho notato questa cosa: che il rapporto con i professori è stato tanto più cercato

quanto più il ragazzo ha fatto un percorso personale. Cioè, io ho sempre pensato, e rimane vero per molti aspetti, che proprio nel rapporto con l'adulto un ragazzo cresce, però la cosa che mi ha colpito in questo periodo è l'aver visto che, man mano che i ragazzi crescevano in responsabilità e anche in una gestione personale dei loro impegni (prevalentemente quello scolastico, quello che noi potevamo vedere) tanto più è cresciuto il rapporto con l'adulto. Quindi anche questo mi sembra essere un passo di maturità: un ragazzo cerca un confronto con chi ritiene essere interessante, autorevole, se ha delle questioni da porre, se ha se stesso da porre. Quello che nella domanda si descrive come un passo ancora di ingenuità, di maturità, per cui uno appunto preferisce il rapporto con i pari perché, in fondo, forse lo interrogano di meno, per me è molto evidente. Ho visto dei ragazzi fare dei passi incredibili da questo punto di vista, come costretti a ritrovare un po' se stessi: dentro questo contesto così strano che ci ha messo così alla prova, li ho visti diventare più desiderosi di un confronto con i loro prof, anche proprio sulle questioni scolastiche.

Luciana Borgi:

Buonasera a tutti. Quello che volevo dire è in linea con quello che diceva Anna, cioè: i ragazzi all'inizio erano un po' diffidenti, e molti, specialmente nelle classi più basse, speravano di fare i furbetti, però poi secondo me hanno capito una cosa: che c'era una gratuità, una bellezza e un volerli incontrare per quello che sono, nonostante i loro limiti e i loro difetti, che ha smosso anche quelli solitamente, durante le lezioni in presenza, più recalcitranti. Ne ho avuto la dimostrazione entrando tante volte durante le lezioni. Questa didattica a distanza ha permesso a quelli che avevano un rapporto aperto con gli insegnanti di mantenerlo, ma ha permesso a quelli che non osavano avere un rapporto aperto di osare, di osare una sfida personale, perché si sentivano coinvolti in una ricerca di qualcosa di vero, di bello per sé. Ecco, questo è stato il filo conduttore che ci ha tenuto insieme, anche se la didattica in presenza è un'altra cosa. Devo dire che questo ha fatto scoprire dei ragazzi (come sempre) con una generosità, con un cuore che non avremmo scoperto. E quindi anche con Anna abbiamo deciso che si potranno mantenere, anche se non da me personalmente perché non ci sarò, certe forme di interrogazione dialogata piuttosto che video-presentazione. La sfida che ci è stata lanciata era nuova per noi come per loro, eh! Noi siamo entrati in Teams digiuni quanto lo erano i nostri ragazzi! Certo, con qualche conoscenza in più, però siamo partiti dallo stesso tondino. Questa sfida ha dato vita a delle nuove modalità, che non sono in assoluto le migliori, ma che hanno fatto capire che i ragazzi possono essere incontrati in tanti modi, e questo è uno dei punti sui quali stiamo lavorando. Grazie.

"Mi domando, sia per me stessa che per gli altri, come si possano riprendere i rapporti dal vero, perché sono molto diversi da come li abbiamo portati avanti in questo periodo. Il modo di parlare con un amico, di rispondere a un professore, di scherzare, è molto diverso attraverso uno schermo che non di persona, e sicuramente c'è un disagio, una difficoltà nel riprendere i rapporti veri, perché appunto sono diversi, ci si vede in faccia. Secondo me è una delle cose su cui bisogna tanto lavorare sempre nella vita, il fatto di imparare a rapportarsi con gli altri. Ci vuole tantissimo tempo. Bisogna imparare ad accettare tante cose, a perdonarsi, a conoscersi, a portar pazienza, ad ascoltare, a proporre, a non sentirsi giudicati... tantissime cose. E mi sembra che in questo tempo siano stati fatti dei passi indietro anziché avanti, perché uno si è abituato ad essere se stesso, protetto, a casa, tranquillo, e vedo molto per me, ma per i ragazzi forse anche di più, un disagio nel rivedersi di persona, perché più scomodo e bisogna ricominciare da capo."

Don Pepe:

Anch'io ho notato questa cosa, innanzitutto in me stesso, nonostante la voglia pazza di uscire, di trovare, di fare. C'era anche l'altro lato, che ho visto in maniera a volte più acuta nei ragazzi o anche in altri adulti, ma

anche in me stesso. Come se dicesse: mi sono abituato a stare a casa, a essere protetto da uno schermo che permette un po' di decidere tu quando ci sei, quando non ci sei, come ci sei... E dunque c'è una tentazione un po' di imborghesirsi, di chiudersi. E poi lo vediamo anche nella vita normale: a volte ci sono dei ragazzi che si chiudono in camera, che non escono, fanno fatica, ci sono versioni anche più acute. Io penso che quello che ci stana non è nemmeno il capirlo. Certo, capire può servire, ma ultimamente quello che ci stana non è tanto uno sforzo della volontà o un capire che abbiamo questo problema, ma il fatto che ci sia una sollecitazione, un sapersi chiamato. Quando qualcuno ti dice: "Hey, ci vediamo?" allora è diverso dal dire: "Devo uscire", perché c'è un'attrattiva, qualcosa che fa saltare tutto e che ti fa dire: "Perché no?". Per cui io su questo penso che la maniera più semplice di aiutarci sia quella: semplicemente dirci: "Voglio vederti!". Con tutte le precauzioni, ovviamente. Poi è un terreno sempre molto delicato, perché ci sono regole che vanno rispettate, ma questo non basta, perché se uno abita con uno malato allora deve stare molto più guardingo, se invece uno è sereno, non abita con una persona di una certa età e neanche l'altro, allora si può spingere di più. Insomma, ci sono diversi passaggi, sia oggettivi che soggettivi, ed è una cosa un po' scomoda perché non è bianco e nero: non è come all'inizio. Siamo passati dal farci vedere e fare vita normale al "non si può fare niente". Adesso siamo nel grigio che non è uguale per tutti. Però questo è molto interessante dal punto di vista educativo, perché non ti puoi fare scudo con la regola e basta: devi valutare e decidere, rischiare, seguendo sollecitazioni, capendo volta per volta se è giusto o non è giusto seguirle. Per questo è molto educativo, perché più che rispondere con delle cose pronte è un dire: "Tu cosa dici? Come giudichi? Quali sono i fattori da tener presenti? È giusto lanciarsi, fare un passo in più? È giusto trattenersi?". Doverlo valutare volta per volta è molto bello perché mette in gioco tutta la ragione, la libertà del ragazzo e di noi stessi.

Luciana Borgi:

Io posso dire una cosa, che anche Anna ha potuto sicuramente vedere: il fatto che noi per scelta abbiamo deciso di avere un orario che fosse concentrato in poche ore e non fosse la fotocopia dell'orario settimanale è nato non da una diminuzione del lavoro, anzi, ma è nato proprio da una riprogrammazione di tutto quello che doveva essere il valore del senso degli essenziali da dare per portare i ragazzi alla fine dell'anno. Questo cosa ha prodotto spontaneamente da parte dei ragazzi? La richiesta, accolta sempre dai nostri docenti (che io ed Anna, credo, ringraziamo oltremodo perché sono stati presenti letteralmente h 24), di cominciare ad avere dei momenti pomeridiani a piccoli gruppi, a due, a uno, per richieste singole su osservazioni nate durante le interrogazioni. Peraltro devo dire che questa piattaforma Teams è eccezionale, perché permette di entrare con delle chat, quindi con delle domande, di archiviare, di avere dei documenti da riutilizzare. E comunque i ragazzi, dopo un primo momento di diffidenza, sono stati i primi ad osare. Quindi non è stato imposto loro: "Ci vediamo al pomeriggio per..." ma: "Professore, potremmo avere un collegamento con Lei nel pomeriggio per...?". È una cosa diversa! In questo secondo noi sono cresciuti tantissimo, veramente. Dalle quinte arrivando poi ai più piccoli che i primi giorni giocavano a staccarsi i microfoni, come è logico. Però, una volta "incasellati" con un mio intervento e di Anna, la cosa è terminata. E questo mi ha fatto capire che abbiamo di fronte dei ragazzi che non conosciamo del tutto, e di conseguenza dobbiamo essere sempre propositivi, saper giudicare quello che loro propongono, ma intanto proporre. E questa volta sono stati loro a proporre tutti i pomeriggi. I miei insegnanti avevano tutti i pomeriggi impegnati. Questa è una cosa bellissima, perché è nata da una libertà reciproca.

Buonasera. Matilde comincia la IV Ginnasio a settembre e sentivo proprio il bisogno di partecipare, e vi devo dare una testimonianza preziosa, secondo me. Matilde si è trasformata con la didattica online. Io non L'ho più aggiornata, prof. Frigerio, perché avrei dovuto dirle tante cose. Matilde fa l'ultimo anno della Zolla, la

scuola media. Ha una malattia autoimmune, una malattia rara, ci abbiamo messo tanti anni ad avere la diagnosi, e per quattro anni non è quasi andata a scuola. La Zolla l'ha accolta, l'ha rimessa in classe, però Matilde ha fatto molta fatica a seguire, perché le condizioni le creavano un sacco di problemi, essendo immunodepressa si ammala facilmente. E quando finalmente ha ripreso a stare bene grazie alla terapia, si era creata una condizione di estraniamento rispetto alla sua classe: per riserbo, per timidezza, non si sentiva più parte della comunità. Quest'anno era andata già molto bene, aveva ripreso ad andare a scuola, a fare i compiti, si era inserita bene... era il primo anno "sano". Si è ammalata tantissimo a novembre con delle influenze e virosi varie che l'hanno tenuta a casa. Stava per rientrare finalmente, quando c'è stato il lockdown. Noi eravamo disperati, perché sembrava finalmente ben avviata all'inserimento. Con il lockdown devo dire che nella scuola di Matilde, la Zolla di via Carcano, sono stati bravissimi: almeno in classe di Matilde i suoi professori hanno gestito molto bene, dal nostro punto di vista, il rapporto con i ragazzi. Quello di cui stavate parlando prima io l'ho sperimentato prima del lockdown, perché noi siamo in lockdown da tanto tempo, da diversi anni purtroppo, indotto dalla nostra situazione. Finalmente Matilde si è sentita parificata agli altri compagni: eravamo tutti nello stesso lockdown. Lo dico perché ci tengo, perché non credo sia soltanto un'esperienza personale: penso che questa modalità possa essere molto preziosa per alcuni ragazzi, perché è come se desse loro un'opportunità in più, li liberasse, mettesse le ali. Matilde finalmente si è sentita di avere uno strumento, come se le avessero dato un'astronave: è partita. Aveva finalmente un accesso diretto agli insegnanti, poteva seguire le lezioni, se non si sentiva a suo agio perché non stava bene, con il permesso ovviamente, disattivava la videocamera... anche se per tre mesi è stata una dei pochi che ce l'aveva sempre accesa, perché lei voleva essere in classe! E mi sono sentita dire dai suoi professori, come la prof. Manara: "Matilde nella DAD è l'eccezione che conferma una regola possibile, cioè quella che tutti gli strumenti, a seconda di come vengono utilizzati, possono essere una grande risorsa." Ora, lei era spaventatissima all'inizio quando si è iscritta al Classico, quando ha fatto la scelta di venire al Sacro Cuore. Una scelta molto ponderata, l'abbiamo decisa insieme, ha visto la vostra scuola, ha conosciuto la Preside, si è innamorata subito, ha detto: "Basta, voglio andare lì, mamma." Però era preoccupata, perché diceva: "Ma se poi io sto male cosa faccio, come me la gestisco? Il Classico è una scuola seria, se poi non posso stare in classe?" Poi, come ha iniziato le lezioni a distanza, si è sentita riconciliata, ha preso coraggio, ha cominciato ad andare bene in tante materie, i suoi professori l'hanno scoperta sotto tanti punti di vista, adesso fa anche da tramite tra i professori e alcuni compagni che invece sono entrati in crisi con la DAD... Quindi per noi è stata un'esperienza eccezionale, io sono molto positiva e molto fiduciosa. So di essere una voce fuori dal coro, e mi scuso perché io ancora non faccio parte della vostra comunità, però ci tengo a dirvi questa cosa. La DAD può essere davvero un'opportunità: dipende, come tutti gli strumenti, da come viene utilizzata, ovviamente. Però, anche un domani che si torni ad una quasi normalità, ricordiamoci di questo strumento. Io non lo dico solo pro domo mea perché Matilde ha problemi di ospedalizzazione o altri, ma come lei ci possono essere tanti ragazzi che per tante ragioni fanno fatica, anche lunghe assenze, un'influenza che dura tante settimane e difficoltà poi di rimettersi in pari. È una cosa preziosa.

Don Pepe: Benvenuta!

Anna Frigerio:

Benvenuta! Un caro saluto a Matilde. Proprio in questi giorni, parlando con alcuni genitori, ho potuto constatare invece il peso che tanti ragazzi hanno vissuto. Certo è che, nell'esperienza positiva o nell'esperienza negativa, il cuore di entrambe le cose è sempre nella relazione: che cosa ha funzionato, che cosa non ha funzionato o è stato difficile? Appunto, il fatto di una relazione più stretta. Condividendo tanto il lavoro con la preside Borgi abbiamo fatto delle scoperte eccezionali da questo punto di vista, ma a tutti i

livelli: anche i piccoli, come è emerso parlando con le altre coordinatrici e presidi. Però io penso che il cuore della questione su cui riflettere (poi al di là del riflettere bisogna vivere, mettere le mani in pasta) sia proprio questo grande tema di che cosa cerchiamo nella relazione, di che cosa sta al cuore di una relazione autentica, vera, che quindi ci attrae oppure crea delle resistenze.

Io innanzitutto ringrazio tutti. Sentendo l'intervento della mamma di Matilde mi sono sentita chiamata in causa perché anche Arianna ha queste problematiche, abbiamo avuto anche noi questi dubbi perché, anche se Arianna fortemente voleva intraprendere questo percorso scolastico, e abbiamo fatto l'incontro con la preside che l'ha molto rassicurata, avevamo iniziato un po' altalenanti per le varie problematiche: assenze, recuperi, non così semplici da ottenere, e devo dire che questa DAD l'ha fatta venir fuori alla grande. Quindi volevo sottoscrivere tutto quello che diceva la mamma di Matilde, soprattutto perché, siccome lei è molto timida, è stata molto contenta - come diceva la mamma di Matilde - di potersi magari assentare quei 2-3 minuti, anche se poi non si è quasi mai assentata, infatti han detto: "Sembra che sia guarita!" perché partecipava sempre. Il bello è stato che ha potuto far parte della classe, non sentirsi isolata, quindi per lei è stato un dono avere la possibilità di essere presente e partecipare. Infatti, anche la professoressa coordinatrice, la professoressa Riccardi, mi ha anticipato dicendo: "Sì, teniamo tutto quello che di buono la DAD ci può dare", sia per queste problematiche particolari che per il resto, perché effettivamente per i ragazzi può essere uno strumento che li fa crescere, che li fa responsabilizzare, da consultare, eccetera.

Don Pepe:

Faccio una battuta veloce. Noi, sinceramente, come ha detto la preside Borgi prima, riteniamo che nel complesso sia da favorire la didattica in presenza fisica, oggettivamente. È vero però che uscire dal solito tran-tran, essere sotto stress o davanti ad un cambiamento spesso può sbloccare certe situazioni e certe persone. Persone, appunto, che magari per qualche ragione fanno fatica a muoversi e si sentono un po' meno presenti, adesso con la DAD di fatto erano più presenti, o più lanciate, perché questo era più favorito. Ma comunque dico per tutti noi: non abbiamo paura di quello che capita! Anche se fosse oggettivamente negativo. I cambiamenti, le sfide, le situazioni nuove, oltre ad essere oggettivamente migliori o peggiori, sono sempre un'occasione: un'occasione che può prenderti da un altro lato, un'altra angolatura, diversa dalla solita. E dunque bisogna incoraggiare a non avere paura. Per esempio adesso, per il prossimo anno, appunto, molto probabilmente da quanto sembra non sarà né DAD né didattica in presenza: sarà anche in quel caso un "grigio". Noi cercheremo come scuola di salvare il più possibile la didattica in presenza fisica, ma se dovremo sdoppiare le classi dovremo trovare nuovi spazi. Ci stiamo muovendo, stiamo cercando di reagire a questa situazione. Ma non lasciamoci prendere dal panico. Dopo tutti i cambiamenti e le sfide che abbiamo affrontato capiamo che può essere anche un'occasione, navigando a vista perché non abbiamo ancora le ordinanze. Immaginiamo, sentiamo, pensiamo a un possibile scenario, poi durante l'estate magari cambierà e dovremo aggiustare. Stiamo pensando a tante cose che sono una sfida per noi che portiamo avanti la scuola come docenti o come presidi eccetera ma che saranno una sfida anche per i ragazzi e per i genitori. Abbiamo visto che per tanti è stata un'occasione buona. Ci sono state anche fatiche, che magari emergeranno ancora oggi stesso, e passi indietro, ma se vengono guardati e giudicati senza paura possono portare un bene, dunque guardiamo con fiducia in avanti anche se non abbiamo tutti i parametri.

Buonasera. La professoressa Borgi ha detto due cose che hanno sintetizzato molto bene quello che è la mia esperienza come genitore. Ha detto: "Il nuovo per loro e il nuovo per noi è stato..." e "non abbiamo ancora imparato a conoscere i nostri figli". Il "nuovo per loro" e il "nuovo per noi" mi ha molto colpito perché credo che non ci sia stata altra occasione nella normalità della vita tra genitori e ragazzi dove il nuovo è per

entrambi. Se non ci fosse stato il virus, avremmo proseguito la nostra vita come genitori che conoscono già tutto e i ragazzi che stanno crescendo cercando di scoprire il nuovo. Invece il virus ci ha relegato in casa allo stesso livello dei nostri figli. Quantomeno, io ho avuto questa sensazione. Il “nuovo per loro” e il “nuovo per noi” ci ha come messo sullo stesso livello, e questo ha fatto sì che in più occasioni Chiara, nostra figlia, che è un pepe, nel senso che nel suo modo di essere è confusionaria, si rapportasse quasi spontaneamente a noi allo stesso livello. Cioè, adesso non entro nel dettaglio, però ci sono state domande che non avrebbero mai potuto esprimersi nella stessa modalità di questa situazione in cui il nuovo per i genitori era esattamente il nuovo per i figli. Voglio dire, c’è stata un’accelerazione di conoscenza. La professoressa Borgi dice: “Non li conosciamo”, però, se devo dire la verità, in questi 2-3 mesi ci sono stati dei segnali che hanno portato adesso ad avere come una sensazione di parlarci in un altro modo. Con tutto quello che è successo, mi concentro su questa cosa molto positiva, che è scaturita proprio dal nuovo per entrambi: impreparati noi genitori, impreparati loro, giorno dopo giorno ci siamo adattati a una situazione che era esterna a noi e che non era mai successa nel percorso di questi 16 anni tra noi e nostra figlia. Il non imparare mai a conoscerli è vero, però in questo periodo è scaturito qualcosa di più rispetto a quella che poteva essere la normalità, e io l’ho visto come molto positivo.

Don Pepe: Grazie!

Mi ricollego agli ultimi interventi. Volevo dire che per noi questa esperienza è stata anche un modo per vivere dei tempi un po’ diversi, nel senso che i nostri ragazzi hanno avuto dei tempi di studio un po’ meno frenetici, tutta la giornata a disposizione in cui decidere come gestire il proprio tempo, e probabilmente questo li ha fatti crescere. Loro hanno vissuto i primi tempi come una vacanza, perché le prime settimane sono state una specie di vacanza, ma poi sono riusciti a gestire bene il loro tempo tra tante attività, ma soprattutto per le attività didattiche hanno gestito veramente molto bene il loro tempo. Questo è uno dei doni di questa situazione particolare. E anche noi adulti con più tempo in casa probabilmente abbiamo vissuto un po’ meglio l’esperienza familiare, che spesso è solo la cena frenetica e il ripasso dei compiti alle 11 di sera, o cose di questo tipo. Siamo abituati a vivere un po’ di situazioni difficili in modo positivo e questa è stata una delle cose più positive.

Don Pepe:

I ragazzi si sono organizzati più in autonomia. Anna, io chiederei a te cosa dici di questo, perché anche tu mi dicevi che l’avevi notato.

Anna Frigerio:

Sì, questa cosa dell’autonomia mi ha colpito, perché i ragazzi hanno dovuto lavorare per forza anche molto da soli, abbiamo dato anche tante consegne che loro hanno dovuto svolgere da soli. In questo devo dire che sono proprio cresciuti molto. Anche qui, poi le storie sono diverse, però il contare sul fatto che loro potessero organizzarsi, l’investire così tanto sulla loro libertà. Non che prima non avvenisse, è un aspetto sempre molto sottolineato nella nostra scuola, ma questa volta siamo stati indotti dalle circostanze a fare in modo che loro prendessero in mano la situazione. Ad esempio, una cosa che mi ha colpito è che all’inizio hanno fatto una grandissima fatica a organizzare i tempi: l’aver davanti una settimana di lavoro, per quanto noi dessimo loro delle indicazioni, li faceva smarrire. Ma anche noi adulti nel programmare il lavoro in modo preciso nel corso della settimana. Questo ha messo molto in gioco tutti e i ragazzi sono cresciuti. Insomma, io capisco sempre di più quello che Pepe ci continua a dire, e a cui noi un po’ resistiamo, sul fatto che bisogna lasciarli andare.

Il che non vuol dire abbandonarli, anzi: tracciare una strada ma poi lasciare che la percorrano loro. Qui li abbiamo visti crescere tanto, ma secondo me sono cresciuti tanto anche quelli che sembra che non siano cresciuti, perché anche chi ha attraversato la crisi, chi sembra in un momento infecondo, chissà che cosa sta facendo maturare da questa difficoltà. Perché noi pensiamo sempre che il passo coincida con una cosa positiva: è così, ma il passo è anche la difficoltà, dentro la quale uno matura. Nelle storie di tanti, quanto benedici poi quella difficoltà che hai vissuto? Perché è stato lì che sei cresciuto. Quindi guardiamo con simpatia anche tanto questi ragazzi che sembra che non siano cresciuti. Perché mi immedesimo in voi genitori: ci sono quelli che dicono: "Ok, è andata", e altri che dicono: "Ah, per me non è stato così", invece no, non è vero secondo me; è vero che anche chi in questo momento magari fa più fatica sta facendo la sua strada. E quel senso di responsabilità, o di autonomia, come addirittura l'abbiamo chiamata, ma nel senso di un essere dentro le cose, col tempo sta crescendo anche in chi sta facendo fatica. Io di questo sono convintissima. Non esistono i buoni e i cattivi, gli autonomi e i non autonomi, i liberi e i no, i responsabili e i no: esiste che ognuno sta facendo la sua strada.

Don Pepe: A volte per fare due passi avanti bisogna prima fare un passo indietro, come nel valzer.

Io sono d'accordo sul fatto dell'opportunità come accelerazione di conoscenze: per la prima volta ci siamo trovati fragili sia noi adulti che i ragazzi, chiusi in casa, quindi confrontati all'essenziale, alle reazioni, all'emotività, alla nostra affettività. Quindi per me è stato molto bello perché molto autentico.

In più, se all'inizio dell'emergenza coronavirus vedeva la tecnologia un po' come un pericolo, ora trovo che ci abbia permesso di vivere le lezioni (per come sono state vissute in questa scuola, non credo in tutte) in un modo altamente proficuo per l'educazione dei ragazzi. Condivido anche quello che diceva don Pepe: io mi sentivo tutte le sere con una mia amica. Questo weekend sono andata via, mi sono data alla campagna: mi sono detta: "Stacco, vado via anche una notte con mia figlia, con una mia amica, con il bambino". Quando ci siamo riviste, dopo che appunto ci eravamo sentite tutte le sere, io mi sono sentita meno protetta rispetto a prima che era tutto un: "Se voglio partecipo, se non voglio metto il muto o spengo la videocamera...". Tutto molto utile, ma ti metti in gioco solo quando vuoi. C'è bisogno di ricominciare a vedersi realmente, secondo me, di incentivare una normalità che sia comunque protetta, ma in cui i ragazzi possono ricominciare a uscire. Un po' di normalità deve rientrare nelle nostre vite, e deve essere affrontata la paura dei ragazzi, quindi anche la nostra.

Don Pepe:

La volta scorsa tanti di voi erano collegati e parlavamo della fatica, del sacrificio. Dicevamo che il sacrificio è necessario per la verità di un rapporto. Ecco, questo esempio che dici tu, Daniela, secondo me è molto bello. È vero che apparentemente con uno schermo di mezzo, dove tu decidi se collegarti o no, se collegarti a metà, se collegarti a tre quarti, se mettere l'audio o no, la telecamera o no, sembra tutto più facile, più comodo, ma è come mettere come criterio ultimo dei rapporti il fare come mi pare e piace. Invece, l'equivoco sta proprio qui, perché il soffrire non è necessariamente in opposizione alla vita. Trovarsi di persona e avere a che fare con qualcuno dove non puoi cliccare per collegarti, per scollegarti o per collegarti in parte è certo una fatica, ma è una fatica perché bisogna che la vita nasca dal sacrificio. La presenza di un altro è sempre l'inizio di una storia di sacrifici, anche se questi non sono lo scopo, ma sono il tramite perché possa maturare quel rapporto, di qualunque natura sia: marito-moglie, genitori-figli, colleghi, amici. Non dobbiamo avere paura della fatica, di una condivisione in cui ci sono meno meccanismi di difesa, perché in realtà può aiutare, può essere la strada perché io non riduca il sacrificio a qualcosa di molto stretto. Anche quando richiamiamo i ragazzi, o diamo loro valutazioni apparentemente negative, è perché siamo consapevoli che è una

dimensione che non va neanche messa a tutti i costi a repentina. Senza sacrificio non c'è crescita. È una condizione. Certo, non è una cosa che cerchiamo, ma non la possiamo eludere, perché farebbe sì che il rapporto non maturi.

Luciana Borgi:

Oggi noi avevamo gli scrutini delle quinte, e parlando con i docenti io ho posto questa questione: in fondo, senza esasperarlo perché non credo a queste forme di psicologia spiccia, abbiamo un po' tutti vissuto la sindrome della capanna, dell'ovetto Kinder: ci siamo sentiti tutti belli protetti. E quello che diceva la signora mi vede molto concorde, nel senso che adesso la funzione della scuola è di accompagnare i ragazzi sui dati di realtà. La realtà è fuori. La nostra ipotesi di scuola è in presenza. Certo, questo è stato sfruttato bene, possiamo dirlo, ma la realtà è fuori, quindi la sindrome da capanna deve finire. E allora anche in questo, come genitori e come docenti, li accompagneremo, ma come accompagniamo ognuno di noi, perché ieri andando in macchina io notavo, molto banalmente, che la gente attraversa senza guardare, perché non è più abituata. Io stavo per investire una persona. È perché il dato di realtà è virtuale. Le macchine ricominciano, ma tu sei abituato a girare senza che le macchine ci siano... È banalissimo, però bisogna stare molto attenti, perché la realtà ci porrà delle sfide molto più grandi, perché dobbiamo ritornare, come diceva don Pepe, a questo sacrificio, che non è solo un sacrificio: è la vita. E quindi tenere buono tutto quello che abbiamo capito, ma per essere poi molto veri rispetto a quello che incontriamo.

Don Pepe:

Allora, io non vedo più mani alzate e stiamo raggiungendo la nostra ora canonica. Voglio ringraziarvi perché paradossalmente abbiamo vissuto lontani ma, in un certo senso più profondo, in realtà più vicini di prima. Questa è stata una cosa molto positiva, per cui ringrazio tutti. Certo, è una condizione che nessuno di noi ha ricercato e siamo addolorati per i lutti e anche per i traumi, oppure per problemi che sussistono, come diceva la professoressa Frigerio prima. Non è che è tutto rose e fiori: ci sono dei problemi che sussistono. Però io dico che complessivamente vedo che il nostro patrimonio umano, quello dei nostri ragazzi, quello di voi genitori e di docenti, è cresciuto. E vi ringrazio perché so che questa non è una cosa che si poteva pretendere o organizzare: è stata una sommatoria di tanti che hanno accettato, in un modo o nell'altro, di mettersi in gioco e di rimanere con una curiosità di fondo. Su questo aiutiamoci. Adesso c'è l'estate. Io dico: è vero che non possiamo fare tante cose che magari avremmo fatto, ma cerchiamoci, in piccoli gruppi, tra amici. Riprendiamo la vita pian piano, con tutte le protezioni, ma non tiriamoci indietro. Siate creativi! Come lo siete stati nel lockdown siate lo anche adesso dove non c'è né la chiusura totale né l'apertura normale... "new normal". Ci racconteremo al ritorno cosa sarà venuto fuori. Buona estate a tutti!